

bi appartenenti al mondo imprenditoriale, non fecero ricorso a inasprimenti fiscali o «a una serie di misure e di manovre del debito pubblico che avrebbero potuto condurre, per altre vie, alla stabilità dei prezzi e al risanamento dei conti con l'estero», ma puntarono soprattutto «sulla riduzione della domanda interna, sulla restrizione del credito e sull'abbassamento dei salari»¹⁵.

Questa svolta non solo provocò la levata di scudi della maggior parte degli industriali, soprattutto a Torino fra quegli industriali più interessati alle esportazioni come quelli del settore meccanico, tessile e delle fibre artificiali, ma aveva anche creato un diffuso malcontento, avvertitosi a partire dal 1927, quando nella città subalpina cominciarono a sommarsi gli effetti di un andamento occupazionale sempre più instabile e negativo, quelli del decreto di liberalizzazione degli affitti, emanato nel gennaio ma entrato in vigore nell'estate del '26, e quelli del crescente costo della vita e soprattutto dei generi di prima necessità. Inoltre, la situazione sociale divenne nel capoluogo piemontese particolarmente incandescente anche a causa di talune peculiarità, dovute al suo intensissimo quanto veloce sviluppo demografico e urbano e alla sua struttura commerciale.

Dopo la Prima guerra mondiale, Torino si era ritrovata «con una popolazione superiore al mezzo milione di abitanti e con una corona di sobborghi sempre più fitti e gremiti»¹⁶, abitati da un numero crescente di immigrati, attratti soprattutto dal lavoro in fabbrica e provenienti non solo dalle campagne piemontesi ma anche, in numero sempre più consistente, da altre regioni italiane come il Veneto, la Lombardia, la Puglia, la Sicilia¹⁷. Nel 1921 gli abitanti della città erano poco più di 500 000, per divenire nel 1927 542 000, pari all'87 per cento «della popolazione del circondario» che pure continuava a crescere; in assenza di radicali soluzioni, la logica conseguenza di tutto ciò fu l'acuirsi dello «squilibrio fra i bisogni della popolazione, in continuo e rapido sviluppo, e la disponibilità delle case» e tale squilibrio si mantenne per molti anni, no-

¹⁵ Cfr. V. CASTRONOVO, *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*, Mondadori, Milano 1980, p. 181.

¹⁶ Cfr. ID., *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 259.

¹⁷ Cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 1976, pp. 49 sgg.; *Gli immigrati*, in «Gazzetta del Popolo», 23 giugno 1926, p. 6; cfr. soprattutto *Pericoli e rimedi dell'urbanesimo*, in «Gazzetta del Popolo», 17 agosto 1929, p. 6. In questo articolo il giornale, abbandonando il tono ottimistico e compiaciuto nel commentare gli effetti dell'immigrazione, usato soltanto nel 1926, asseriva che negli ultimi quattro anni a Torino erano giunti oltre centomila immigrati, «fiumana di gente di ogni condizione che assai spesso invece di alimentare la viva vita cittadina la inceppa nel suo ritmo normale, aggravandone i bisogni, isterilendone le possibilità».